

Claudia Mantovan
Elena Ostanel

QUARTIERI CONTESI

Convivenza, conflitti
e *governance* nelle zone
Stazione di Padova e Mestre

Prefazione di
Giuseppe Mosconi

POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

Comitato editoriale della collana

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana; *Tommaso Vitale*, Centre d'étude européennes, Sciences Po., Parigi.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Claudia Mantovan
Elena Ostanel

QUARTIERI CONTESI

Convivenza, conflitti
e *governance* nelle zone
Stazione di Padova e Mestre

Prefazione di
Giuseppe Mosconi

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo nell'ambito del Progetto di Eccellenza 2009/2010 su "La partecipazione di autoctoni e migranti alla vita delle città come fattore di sicurezza urbana: due casi studio nei comuni di Padova e Venezia" – Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università degli Studi di Padova – Responsabile Scientifico Prof. Giuseppe Mosconi

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy 1ª edizione.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Giada (C.M.)
Ad Anna, Miradio e Guido (E.O.)

Indice

Prefazione , di <i>Giuseppe Mosconi</i>	pag.	11
Introduzione	»	15
1. Dinamiche globali e ricadute urbane: confini, insicurezze, conflitti	»	23
1.1. Globalizzazione e “nuove migrazioni”	»	23
1.2. Dallo Stato sociale allo Stato penale: la crescita dell’esclusione e l’avvento di un nuovo modello di controllo sociale	»	35
1.2.1. L’aumento della disuguaglianza e le insicurezze del “cittadino globale”	»	35
1.2.2. Da una società “bulimica” a una società “anoressica”	»	39
1.3. Ricadute urbane: l’ecologia della paura e i comitati “Nimby”	»	45
1.4. Una promessa mancata: le politiche di sicurezza urbana in Italia	»	56
1.4.1. Le cause “di medio raggio” dell’insicurezza	»	57
1.4.2. Le tipologie di prevenzione	»	64
1.4.3. L’evoluzione delle politiche di sicurezza urbana nel nostro Paese	»	67
1.5. La criminalizzazione dell’immigrazione nello spazio pubblico urbano	»	77
1.6. Spazi contesi e governo locale: una ricerca nei quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre	»	89

2. “Quartieri in crisi”:	spazi del contendere	pag. 97
2.1.	Caratteristiche ed evoluzione dei quartieri: Padova e Mestre	» 97
2.1.1.	L’area stazione e prima Arcella: le recenti trasformazioni urbanistiche	» 103
2.1.2.	Quartiere Piave: trasformazioni urbanistiche e demografiche dall’inizio del Novecento ai giorni nostri	» 106
2.1.3.	Il fenomeno migratorio nelle zone stazione di Padova e Mestre	» 110
2.1.4.	Classi di età e provenienze	» 118
2.2.	La costruzione mediatica dell’insicurezza tra Mestre e Padova	» 121
2.2.1.	Padova: i quartieri Arcella e stazione	» 126
2.2.2.	Mestre: il quartiere Piave	» 136
2.2.3.	Note conclusive	» 139
2.3.	Lo spazio dell’immigrazione	» 141
2.3.1.	Abitare, stare, transitare: dove l’immigrazione “trova casa”	» 141
2.3.2.	Spazi informativi, spazi di consumo e luoghi per il tempo libero	» 144
2.4.	Il disagio sociale: quali effetti della crisi	» 157
2.4.1.	La crescita dell’esclusione sociale nelle zone stazione di Padova e Mestre	» 157
2.4.2.	Frammenti di vite ai margini	» 161
2.4.3.	Una presenza sgradita: controllo e repressione	» 183
2.5.	Il punto di vista dei residenti e degli esercenti	» 194
2.5.1.	La multidimensionalità dei problemi urbani e la questione immigrazione	» 194
2.5.2.	Concentrazione e controllo	» 200
2.5.3.	Le inciviltà ambientali e sociali e la scarsa qualità dello spazio urbano	» 205
3. Mestre: tra progetti di inclusione e prevenzione situazionale		» 213
3.1.	Le politiche sociali nel Comune di Venezia	» 213
3.1.1.	Il Servizio “Promozione Inclusione Sociale”	» 213
3.1.2.	Il progetto “Senza Dimora”: una rete cittadina a “regia” comunale	» 217

3.2. Etam e il progetto di “prevenzione integrata” nel quartiere Piave	pag. 224
3.3. Associazionismo e partecipazione dei migranti	» 248
3.4. Il comitato “Un impegno per la città” e l’esperienza della delegazione di zona	» 263
3.5. La vicenda di via Monte San Michele e la mediazione interrotta	» 275
4. Padova: eccesso di normatività, anestetizzazione dello spazio pubblico e frammentazione	» 299
4.1. Le politiche sociali nel Comune di Padova	» 299
4.1.1. Tra delega e “geopardizzazione” degli interventi di <i>policy</i>	» 299
4.1.2. Il progetto “Accoglienza invernale” e il ridimensionamento del lavoro di strada	» 302
4.2. Riqualificazione urbana e controllo dello spazio pubblico	» 310
4.3. Le ordinanze sindacali come “strumenti di governo”	» 315
4.4. Interventi di animazione territoriale e riqualificazione economico-sociale	» 321
4.5. Prove di innovazione sociale e rigenerazione urbana dal basso	» 338
4.6. Associazionismo e partecipazione dei migranti	» 344
4.7. I comitati di cittadini in zona stazione e Arcella	» 357
5. Considerazioni conclusive	» 379
Riferimenti bibliografici	» 395

Attribuzione delle parti:

Claudia Mantovan ha scritto i paragrafi: 1.1., 1.2., 1.3., 1.4., 2.4., 3.1., 3.2., 3.3., 3.4., 3.5., 4.4., 4.6. e 4.7.

Elena Ostanel ha scritto i paragrafi: 1.5., 4.2., 4.3. e 4.5.

Le due autrici hanno scritto congiuntamente l'Introduzione, le Conclusioni e i paragrafi: 1.6., 2.1., 2.3., 2.5., 4.1. In questi paragrafi comuni, anche i sottoparagrafi o una parte di essi sono frutto di un lavoro a due, tranne nel caso del par. 4.1., in cui il sottopar. 4.1.1. è attribuibile ad Elena Ostanel e il sottopar. 4.1.2. a Claudia Mantovan.

Il par. 2.2. è stato scritto da Omid Firouzi Tabar.

Prefazione

di *Giuseppe Mosconi**

Le stazioni sono per antonomasia i “non luoghi”. L’interazione è labile, episodica, rarefatta, il tempo di permanenza rapsodico e transitorio, i riferimenti schematici e freddamente pragmatici, la comunicazione verticale o inconsistente e sconnessa, i comportamenti rituali e transeunti, per quanto massificati. Ognuno ci passa per il tempo minimo necessario, con il suo carico di fretta, di stress, di solitudine, di noia, concentrato sull’obiettivo da praticare, sulla meta più o meno lontana da raggiungere. Dalle stazioni si passa, non si sta. Il mondo, la vita, gli altri, quelli che andiamo ad incontrare, restano fuori e lontani.

Ma è proprio in questo spazio rarefatto, provvisorio, socialmente desertico e disgregato che, perché tale, sono possibili aggregazioni e connessioni altrimenti non praticabili. Così il non luogo ospita paradossalmente diversi piccoli luoghi. Quelli disegnati da chi nello spazio rarefatto e anonimo, pur frequentatissimo, cerca occasioni di incontro, di aggregazione e di ritrovo, piccole opportunità, più o meno lecite, servizi a bassa soglia, modi destrutturati di fruizione del tempo e dello spazio. Migranti, senza fissa dimora, questuanti, tossicodipendenti, disoccupati in cerca di qualche occasione, piccoli spacciatori, si ritrovano naturalmente a praticare, più meno visibili e consistenti, uno spazio socialmente vuoto e insieme denso di movimenti e di presenze. Uno spazio dove vengono a definirsi geografie d’uso, messe in campo da diverse popolazioni immigrate, che sono stanziali, pur in uno spazio di forte attraversamento.

Il fatto è che questo spazio è un vuoto ricavato all’incrocio di elementi e di processi strutturali di enorme portata: la globalizzazio-

* Professore ordinario di Sociologia del diritto, Università di Padova.

ne economica, la crisi dei modelli di sviluppo e di produzione, il crollo dell'occupazione e dei consumi, gli intensi flussi migratori, la crisi e l'indebolimento del welfare, il generale deterioramento della qualità della vita, e molto altro ancora. Il *non luogo* è insieme il luogo in cui questi processi lasciano i loro precipitati, in cui le tensioni e i disagi dagli stessi prodotti si contaminano.

Ma le stazioni sono pur sempre spazi abitati. Nonostante i piani urbanistici ne stiano progressivamente aumentando il carattere di zone adibite a servizi, esistono ancora vecchi abitanti che hanno deciso di non abbandonare il proprio quartiere. Abitanti che spesso ricordano un passato, forse mitico, in cui le stazioni erano spazi di reciproco riconoscimento. Così se nelle stazioni si convive, con maggiore o minore indifferenza, ci si guarda a distanza, ci si ignora o ci si tollera, o si recitano episodiche solidarietà, ognuno è impegnato in tecniche più o meno efficaci di riduzione del danno. Se ciò fa parte del metabolismo della convivenza necessaria e necessitata, in un contesto tanto fragile e disgregato, è altrettanto prevedibile e verosimile che si determinino scompensi, tensioni, incrinature, se non veri e propri conflitti, per quanto relativamente contenuti, a fronte delle condizioni di contesto.

In questo spazio frammentato e difficilmente decifrabile, in cui pure le quotidianità dei singoli coesistono, è inevitabile che si dispieghino, in orizzontale, i linguaggi, i flussi di aspettative e di rappresentazioni, così come, prevalentemente in senso verticale, le produzioni simboliche, e le costruzioni sociali, prodotte dalle istituzioni e dalle agenzie locali e nazionali.

Se al primo livello le aspettative rischiano la delusione, confliggono a fronte di comportamenti che sono considerati distonici, per certi aspetti incivili, al secondo il tentativo di gestire o prevenire il disordine, di ricucire più o meno strumentalmente il consenso, costruisce immagini e significati, come *frame* di senso ingombranti.

Il tema della sicurezza già di per sé comporta una drammatica semplificazione; è totalizzante, urgente, necessariamente condiviso, così che la rincorsa alle retoriche, alle ideologie è fisiologica.

Così spesso da un lato si ricorre al bellicismo della mobilitazione securitaria e della tolleranza zero, dall'altro si dispiega la dimensione della solidarietà, della comunicazione possibile, dell'inclusione. Che possibilità c'è di un riscontro fattivo a questi tentativi? La risposta passa attraverso la probabilità di incontrare, da un lato, i bisogni reali delle varie aree di attori sociali coinvolti, dall'altro di porsi in relazione con i macroprocessi che li determinano, modificandone così il contesto. Le ur-

genze e le semplificazioni non aiutano certo il raggiungimento di questo obiettivo. Ciò che si rileva è come le politiche securitarie drammatizzino le tensioni, fomentino i conflitti, sollecitino aspettative radicali, consolidino i pregiudizi, innescando spirali di uso della forza dagli esiti paradossali.

Allo stesso tempo non sono facilmente riscontrabili prese in carico pubbliche che sappiano determinare letture di contesto differenti, che sappiano cogliere la complessità e la multidimensionalità di questi spazi, oltre il discorso securitario dominante. Politiche integrate che sappiano diventare politiche urbane, oltre i singoli steccati disciplinari o di competenza. Che in un certo senso sappiano interagire con le risorse positive di questi luoghi e con le persone che, in diversi modi, li abitano. Invece, all'interno di un meccanismo di delega alle agenzie del privato sociale in certi casi estremo, anche gli interventi di prevenzione e inclusione lasciano sul campo risposte inevase: dei bisogni materiali, in primis, ma anche del bisogno di riconoscimento, di affermazione di identità, di fiducia nella sfera pubblica, variamente intesa, di affermazione di diritti, di partecipazione e di comunicazione condivisibile e adeguata, di relazioni rassicuranti e proficue.

Allora i problemi di fondo restano, lasciando la convinzione che oggi le istituzioni non sono all'altezza e la percezione di essere abbandonati: le istituzioni illudono e deludono, attenuano garanzie, quando non incentivano esiti paradossali, in quanto opposti agli effetti prospettati.

Il materiale portato alla luce da questa ricerca ha il pregio di rintracciare segni di incrinatura e di possibile destabilizzazione nella desolazione di questo quadro. Da un lato fa emergere le contraddittorietà e le incongruenze delle politiche "per ordinanza" più severe, come risposta ai proverbiali "dilaganti sentimenti di insicurezza". Dall'altro racconta che momenti di condivisione, e reciproca valorizzazione possono allentare le tensioni, destrutturano le barriere, ridisegnando gli orizzonti delle aspettative. Sono segnali forse ancora deboli, sintomi di una possibile evoluzione che solo la consapevolezza della complessità in cui ci si colloca può consentire di dispiegare; ma il confronto con le situazioni in cui pressoché nulla del genere è stato avviato, porta a percepire una traccia possibile, una dimensione di politiche da sviluppare.

Tre mi sembrano gli aspetti che emergono in ogni caso dall'analisi: i) la costante attenzione al rapporto tra le necessità materiali, i bisogni fondamentali, e le rappresentazioni culturali, i sistemi di aspettative, come radice profonda di ciò che di solito viene interpretato e tematizzato come richiesta di sicurezza; ii) la necessità di sollecitare la realtà ad

esprimere tutte le possibili potenzialità di condivisione, di comunicazione, di mediazione, di partecipazione attiva, consapevole e remunerativa, prima di dare spazio a regressioni e assunzioni di metodi di segno opposto; iii) la necessità di riconoscere l'importanza di una responsabilità istituzionale, prima di tutto, nel guidare processi di convivenza urbana che faticano a prendere forma se non in una dimensione di conflitto.

Il tutto nella consapevolezza che gli enti locali, le reti di associazioni, le aggregazioni partecipative non possono risolvere tutto, ma possono mantenere i canali di attenzione e di intervento aperti lì dove si dispiegano e si possono contrastare i macroprocessi politici ed economici che stanno alla base della crisi sociale e del disagio, così come degli elementi che confluiscono nella dimensione, spesso usata strumentalmente, della sicurezza.

Introduzione

La città è sempre stata il luogo dove si incontrano gli estranei, i diversi. Il suo essere polo di attrazione per soggetti e gruppi in cerca di opportunità, infatti, la rende spazio privilegiato di convivenza di persone con differenti background sociali, culturali ed esperienziali alle spalle. Per questo Amin e Thrift descrivono la città come una continua «cafononia di discorsi» (Amin e Thrift, 2002, p. 127) per identificare le diverse domande di città che vengono messe in gioco in uno stesso spazio urbano.

Negli ultimi decenni, però, si osservano processi che tendono a trasformare questa convivenza tra “diversi”, che rischia sempre più di non essere un incontro, ma una coesistenza frammentaria di isole che non comunicano. Questa tendenza è collegabile ai cambiamenti che hanno interessato le società occidentali a partire dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso: globalizzazione, crisi del Welfare State, aumento dell'immigrazione (Mantovan, 2007). L'aumento dell'esclusione sociale e dell'immigrazione che si sta accompagnando alla globalizzazione, infatti, sta provocando una trasformazione delle città: mentre in passato erano luoghi “sicuri” cinti da mura che proteggevano contro i nemici esterni, ora l'impossibilità di allontanare gli emarginati e i “diversi” dai centri urbani sta spingendo alla costruzione di muri interni alle città, per difendersi dalle persone minacciose o presunte tali. Muri che possono essere costruiti, come ricorda il caso padovano del muro di via Anelli (Vianello, 2006), o anche immateriali, ma che entrambi hanno l'effetto di separare dall'Altro pur condividendo uno stesso orizzonte urbano.

La tendenza in atto nelle città occidentali, dunque, e in particolare in quelle statunitensi, ove spesso troviamo estremizzate alcune tendenze visibili anche in Europa, è la strutturazione dello spazio urbano se-

condo una vera e propria «ecologia della paura» (Davis, 1998) e la sua frammentazione in ghetti per i poveri e *gated communities* per i ricchi. Lo spazio pubblico risulta eroso nella sua dimensione universale e percepito come pericoloso, attraversato da figure ostili in quanto sconosciute. Sulle presenze immigrate si “scarica” così gran parte dell’insicurezza generata dai cambiamenti strutturali in atto, complice il processo di criminalizzazione dei migranti e la loro stigmatizzazione nel discorso pubblico politico e mediatico, provocando fenomeni di conflittualità urbana. Non è un caso che parte della letteratura internazionale stia parlando da qualche anno di «biopolitica del catastrofismo» per indicare la condizione in cui “il diverso” viene utilizzato per rappresentare immagini come quelle dell’invasione, della contaminazione e dell’occupazione impropria. La biopolitica del catastrofismo attacca (e riempie strategicamente) la presenza dell’immigrazione perché lega la presenza della diversità a sentimenti come il declassamento e l’instabilità sociale, l’incertezza e la conflittualità urbana. L’atomizzazione della vecchia società civile (legata alla crisi delle politiche di *security*), la crisi della politica rappresentativa, l’erosione degli spazi pubblici della città e la sua trasformazione in un territorio in cui i luoghi sono sempre più frammisti a «non luoghi» (Augé, 1992) e in cui si entra in relazione solo con le persone che si ri-conoscono costituiscono un terreno fertile in cui la «tautologia della paura» (Dal Lago, 1999) ha buon gioco ad imporsi.

Per frenare la tendenza alla disgregazione e alla costruzione di muri, materiali e simbolici, all’interno delle città contemporanee, è importante investire su politiche pubbliche e progetti che abbiano l’obiettivo di creare spazi dove i “diversi” si possano incontrare e possano dialogare realmente, attraverso pratiche di partecipazione e di recupero dello spazio pubblico a livello locale. Il livello locale, pur con i limiti che in questo lavoro illustreremo, appare particolarmente interessante in questo senso poiché, se il frame securitario attualmente dominante nel discorso pubblico politico e mediatico italiano rende ardua l’impresa di introdurre codici interpretativi di segno diverso a livello nazionale, a livello cittadino e soprattutto di quartiere esistono sperimentazioni innovative, che si configurano come veri e propri laboratori di gestione alternativa dell’insicurezza e delle problematiche urbane; in questi casi il coinvolgimento in progetti di «prevenzione comunitaria» (Selmini, 2000a) della cittadinanza autoctona e immigrata nei quartieri “degradati” permette di decostruire l’equazione “immigrazione = insicurezza e criminalità”.

Il libro affronta questi temi a partire da due casi studio, ossia i quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre. Le zone sta-

zione delle città medio-grandi hanno spesso caratteristiche simili: una rilevante presenza di cittadini migranti e di esercizi commerciali gestiti da stranieri, nonché in diversi casi la presenza di attività più o meno importanti di spaccio e/o prostituzione e di soggetti marginali, la rappresentazione nei media locali di aree degradate e insicure, e un'elevata conflittualità urbana spesso legata alla compresenza di gruppi sociali con esigenze contrapposte (ad esempio relativamente all'utilizzo degli spazi pubblici). In qualche modo, dunque, nelle zone stazione si trovano estremizzate alcune tendenze che si ritrovano nelle città contemporanee e che abbiamo accennato precedentemente, come l'aumento della complessità e della diversità collegata alla provenienza nazionale, allo status sociale e agli stili di vita; la frammentazione; l'aumento dell'esclusione sociale; la creazione di muri materiali e simbolici tra diversi gruppi sociali.

Ma gli spazi delle stazioni raccontano anche un'altra faccia della medaglia. Useremo nel testo la metafora già utilizzata da Colombo e Navarini (1999) per descrivere la stazione di Milano, che racconta bene anche i nostri casi studio: le aree della stazione come «arcipelago sociale», dove diverse popolazioni definiscono territori complessi, spazi di passaggio e di consumo, spazi di lavoro, spazi per il tempo libero e spazi per attività microcriminali. Frammenti di città che alle volte interagiscono, alle volte scambiano, e spesso entrano in confitto. Le aree della stazione osservate, come descriveremo in questo lavoro, si configurano anche come spazi peculiari di ritrovo, di socialità, di riconoscimento e dove alcune categorie di immigrati “si sentono a casa” e definiscono un comfort particolare a partire dall'utilizzo di alcuni spazi ritenuti centrali: negozi di riferimento, spazi pubblici densi di relazioni sociali e spazi dell'abitare. Luoghi dove in diversi casi la provenienza nazionale si sovrappone a condizioni di marginalità, alimentando un discorso pubblico locale che tende a criminalizzare la differenza. Le aree della stazione in questo senso permettono di fare esperienza di molteplici linguaggi spaziali: non solo relativamente alle pratiche d'uso, ma anche rispetto alle temporalità d'uso e alle soglie del sociale che vengono a definirsi socialmente e spazialmente.

La ricerca è composta da due parti principali. Nella prima parte, illustrata nel cap. 2 e dedicata all'analisi dei contesti, vengono ricostruiti alcuni dati di sfondo dei quartieri in esame, ed in particolare l'evoluzione urbana, la composizione anagrafica dei residenti, la cittadinanza dei residenti e degli esercenti (par. 2.1.). Si passa poi all'analisi della rappresentazione dei quartieri da parte della stampa locale (par. 2.2.), ri-

costruendo i *frames* discorsivi dominanti, la terminologia utilizzata, la tipologia di attori sociali le cui voci vengono riportate negli articoli. Infine, nei paragrafi 2.3., 2.4. e 2.5. si analizzano gli usi e le percezioni del quartiere da parte dei migranti che vivono o si recano in queste aree; delle popolazioni ai margini che usano i servizi e le opportunità a bassa soglia qui presenti; dei residenti e lavoratori, italiani e stranieri, che abitano la stazione quotidianamente.

Incrociando le informazioni emerse dall'analisi della rassegna stampa con le narrazioni raccolte sul campo, emerge sostanzialmente una costruzione fissa del racconto, che sovrappone la questione immigrazione al disagio sociale e alla microcriminalità, non riconoscendo in generale una “diversa affezione” allo spazio urbano nelle aree della stazione. Nonostante sia evidente una crescente esclusione sociale e precarizzazione della popolazione immigrata, le aree osservate si configurano come nuove centralità urbane, spazi densi di risorse amicali e network sociali, spazi di riferimento per l'avvio d'impresa soprattutto per la popolazione immigrata. Abbiamo prima accennato alla temporalità come un elemento importante nell'analisi degli usi delle stazioni; non a caso la peculiare struttura urbana di questi spazi, che tendono sempre più ad essere spazi dedicati a funzioni direzionali e a servizi, porta l'area della stazione ad essere molto popolata di giorno, ma praticamente abbandonata di notte. Questo ha una conseguenza rispetto agli usi microcriminali che possono essere messi in atto. Al centro della questione “sicurezza”, così come tematizzata dalle testimonianze raccolte dai residenti autoctoni, vengono messe al centro le cosiddette inciviltà ambientali e sociali (Chiesi, 2004), che in realtà poco hanno a che fare con la minaccia dell'incolumità personale. Rispetto al rapporto con le istituzioni, viene registrato un forte senso di abbandono istituzionale, con evidenti conseguenze rispetto alla percezione di insicurezza.

La seconda parte della ricerca (capitoli 3 e 4) è dedicata all'analisi delle politiche, dei progetti e delle iniziative implementati nei quartieri da parte dei vari attori che compongono il *policy network* locale: amministrazione comunale, consigli di quartiere, privato *no profit* e *for profit*, comitati di cittadini e associazioni di migranti. Si evidenzia qui una significativa differenza tra il Comune di Padova e quello di Venezia, che vede il primo maggiormente focalizzato su una “politica delle ordinanze” e sulla riqualificazione urbana, e il secondo promotore di un intervento articolato (che abbiamo definito “mosaico di progetti”) specificamente volto a gestire i complessi processi di cambiamento e di crisi che interessano il quartiere antistante la stazione ferroviaria di Mestre

(“quartiere Piave”). Si tratta di uno studio di caso piuttosto interessante nel panorama italiano, in quanto rappresenta uno dei pochi esempi di progetti di sicurezza urbana nel nostro Paese che mira ancora ad essere di tipo realmente “integrato”, ossia ad unire interventi di prevenzione situazionale con la prevenzione sociale e, soprattutto, comunitaria, tramite l’attivazione di un gruppo di residenti da parte del servizio comunale Etam (specializzato nell’animazione di comunità e nella mediazione sociale). Anche il caso di Padova appare peculiare se lo inseriamo nel più ampio dibattito sulla gestione della diversità (non solo quella di provenienza nazionale) nello spazio urbano e se centriamo l’analisi sul meccanismo di delega tra governo locale e privato sociale nella risoluzione dei conflitti urbani.

Il paragone tra Padova e Mestre consente così di analizzare come i processi globali abbiano effetti simili in molte città italiane: in assenza di meccanismi capaci di facilitare la convivenza, l’accentuata visibilità negli spazi pubblici di migranti di molteplici provenienze nazionali e di persone in situazione di esclusione sociale possono condurre a fenomeni di conflittualità urbana sempre meno gestibili da enti locali le cui dotazioni finanziarie stanno progressivamente diminuendo a fronte della crisi fiscale del Welfare State. In presenza di un discorso pubblico stigmatizzante e come conseguenza di quello che definiremo “abbandono istituzionale”, le aree della stazione possono configurarsi come spazi contesi ad alta conflittualità, che hanno un effetto su come la convivenza con la diversità avviene anche nel resto della città.

Il confronto tra Mestre e Padova mette però anche in luce il ruolo che ancora può giocare il governo locale per rispondere a problematiche contemporanee e comuni a molte città occidentali: la politica e le politiche locali hanno ancora un ruolo potenziale nell’indirizzare i processi di cambiamento senza necessariamente assecondare le attuali tendenze che sembrano spingere le città verso una maggiore frammentazione ed esclusione sociale, conflittualità urbana e paura dell’alterità. Esiste uno spazio non solo di sperimentazione, ma di produzione di una nuova generazione di *policies* (Donolo, 2005) capaci di promuovere reciproca conoscenza uscendo dalla trappola culturalista (Ostanel, 2015; Berg e Sigona, 2013) e di produrre spazi che sappiano interconnettere a partire da comuni destini generazionali, di classe, di genere, oltre i confini della cittadinanza.